



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

MIMMO BARI

LA FAMIGLIA È SACRA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-643-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 19 NOVEMBRE 2024

*Questo romanzo è dedicato a mia moglie Stefania
e ai miei figli, Lucrezia e Ludovico,
che condividono con me le gioie e le sofferenze di tutti i giorni
e a mio cugino Pasquale, sapiente maestro di vita.*

PERSONAGGI

Alberto Battiscopa: il protagonista;

Angela: mamma di Alberto;

Ernesto: papà di Alberto;

Zia Carlotta: zia di Alberto (sorella di Ernesto);

Elisa: moglie di Alberto;

Conte Alberto Fòscari: padre di Elisa;

Signora Virginia: madre di Elisa;

Michelangelo: fidanzato di Elisa;

Monica: praticante architetto presso lo studio Fòscari

CAPITOLO I

In tutta sincerità ora posso affermare che, giunto quasi alla soglia dei quarant'anni, avevo finalmente trovato un'ottima stabilità affettiva.

Fino ad allora avevo avuto una vita sentimentale alquanto turbolenta. Avevo vissuto da solo dall'età di diciotto anni, quando mi iscrissi all'Università di Roma, Facoltà di Architettura. Venivo da una piccola città del profondo sud dove non vi era né quella facoltà e neanche l'università.

Non avevo voglia di fare il pendolare scegliendo una facoltà a qualche centinaia di chilometri da casa, così preferii stabilirmi nella Capitale.

I miei genitori non erano benestanti, anzi, mio padre era il portiere dello stabile in cui vivevamo e mia madre bidella di una scuola elementare vicino casa, tuttavia rimasero persuasi quando, il giorno che raggiunsi il traguardo della maturità, esclamai, dopo un abbondante pasto, sbadigliando e stirando contemporaneamente le mie lunghe braccia: «Beh, io a questo punto me ne andrei a studiare architettura a Roma.»

Lo dissi un po' per scherzo e un po' no. Cioè, ripensandoci adesso lo dissi soprattutto per vedere la loro reazione. Mio padre Ernesto, un omino di un metro e sessanta appena, con occhi neri molto sporgenti ed un vistoso riportino tenuto su con la solita passata di brillantina, mi rispose: «Alberto, saranno dei sacrifici molto grandi per noi, però se è veramente questo che vuoi, noi siamo pronti ad affrontarli.»

Poi girò lo sguardo verso mia madre e le fece un cenno d'intesa con la testa come per dirle: “*Giusto così, vero Angela?*” ed aggiunse: «D'altronde ne abbiamo fatto solo uno di figlio proprio per cercare di accontentarlo in tutto!»

Notai i grandi occhi di mio padre riempirsi di lacrime. Lo abbracciai e lui mi disse: «Ti meriti ogni bene, figlio mio.»

Ero appena uscito dal liceo classico con la votazione massima. Ogni anno al liceo avevo conseguito la borsa di studio grazie ai voti alti e al reddito basso dei miei vecchi. La borsa di studio mi avrebbe accompagnato anche durante l'università alleggerendo un po' i loro sacrifici.

Gli anni dell'Università furono davvero meravigliosi. Studiavo cose che finalmente mi interessavano, cose che, ne ero certo, avrei messo in pratica in futuro.

Durante il primo periodo romano andai a vivere da zia Carlotta, la sorella maggiore di mio padre, una donna all'antica, vedova, senza figli e devota di San Francesco da Paola, in attesa di trovare una sistemazione più adatta alle mie esigenze.

La casa di zia però era lontanissima dal centro di Roma, lontanissima dall'università, lontanissima da tutto: era in estrema periferia. Ricordo ancora come un incubo il tragitto da casa di zia verso l'università che durava delle ore

interminabili, e le attese infinite nella speranza che passasse un benedetto autobus che mi portasse verso la metropolitana per poi raggiungere l'università. E così era anche il ritorno verso casa. Eravamo un po' dimenticati da Dio. Finalmente dopo tanti mesi, grazie al passaparola, trovai un monocale a quattro passi dalla facoltà. Pensai che non avrei più dovuto prendere mezzi pubblici per recarmi all'università e che mi sarei potuto svegliare molto più tardi la mattina, ma soprattutto avrei avuto più tempo da dedicare allo studio.

Il prezzo dell'affitto era notevole per quei tempi: quattrocentomila lire al mese, più le spese condominiali. Ricordo che pensai subito allo stipendio di mia madre che guadagnava appena cinquecentomila lire al mese e feci una smorfia con la bocca, come sono solito fare ancora adesso.

Non avevo avuto modo di andare alla ricerca di altri appartamenti, ero troppo preso tra studio e viaggi da/verso casa di zia Carlotta, pertanto la prima occasione che ebbi di visitare quel monocale fu per me come un colpo di fulmine. Quell'appartamento minuscolo di trentacinque metri quadrati scarsi mi piacque immediatamente e non persi tempo a cercarne un altro più a buon mercato. Anche i miei genitori si mostrarono molto contenti di questa soluzione, in particolare mio padre mi disse: «Albè, se piace a te piacerà anche a noi. E poi sei tu che ci dovrai vivere.»

Con questo papà voleva dirmi semplicemente che se lui e la mamma avessero deciso di venirmi a trovare a Roma, sarebbero andati senz'altro a dormire dalla zia Carlotta, dove avrebbero avuto più spazio a loro disposizione.

Così mi occupai della sottoscrizione del contratto d'affitto e della registrazione all'Agenzia delle Entrate, proprio

come mi aveva consigliato saggiamente mio padre: «Così non ti possono cacciare da un momento all'altro.»

Questo appartamento, che si trovava nei pressi di Via della Scrofa in un bel palazzetto della seconda metà dell'800, era situato al piano seminterrato, senza balcone, senza cantina, senza ascensore, senza parcheggio ed ovviamente senza portiere. Però era davvero carino, sembrava una bomboniera. Chiunque dalla soglia della porta d'ingresso avesse guardato verso l'interno, avrebbe già visto il 70% di quella abitazione. Entrando vi era il salone con l'angolo cottura alla sinistra e di fronte un muro, che avevo fatto erigere io perché odio gli openspace, oltre il quale si trovava la mia minuscola camera da letto con bagno annesso. E stop, finita la casa. Ma per me era più che sufficiente. Avevo trasformato il monocale in un bilocale e sentivo che lì sarei rimasto anni ed anni a studiare e non solo.

L'unico grosso neo di questo bugigattolo era l'affaccio. Entrambe le finestre, quella del salone e quella della camera da letto, davano sulla rampa del garage del palazzo confinante. Quando un'automobile si trovava ad entrare o uscire dal garage ero costretto a chiudere velocemente le finestre per non soffocare dallo smog, specie se quei motori erano a gasolio.

L'interno della casa non prendeva pressoché mai la luce del sole e la visuale esterna era inesistente, tanto che spesso uscivo di casa con gli occhiali da sole, ma appena fuori mi ritrovavo sotto una fitta coltre di nuvoloni neri.

L'altro particolare di questa abitazione era l'accesso. Essendo un seminterrato, una volta entrato nel portone, non dovevo salire dei gradini, ma ero costretto a scendere un paio di rampe di scale come se andassi in uno scantinato.

Al termine di alcuni piccoli lavori di muratura che commissionai, dovetti da solo fissare qualche quadro ed un paio di mensole. Questa fu l'occasione buona per realizzare che non sapevo fare proprio niente di utile in casa. Provai ad attaccare un quadro, che mi avevano regalato i miei genitori, sulla parete della mia camera da letto. Era una grande fotografia in bianco e nero, con tanto di cornice nera laccata, che ritraeva un funambolo con una lunga asta nelle mani camminare su un sottilissimo filo tra i palazzi di Manhattan. Feci due buchi al muro e inserii due chiodi. Quando poi agganciai il quadro emersero tutti i miei limiti. I due buchi non erano alla stessa altezza dal pavimento ed il funambolo sembrava cadere all'indietro da un momento all'altro. La mia attenuante era che a quel tempo non ero altro che una matricola della Facoltà di Architettura. Tuttavia decisi di lasciarlo così, sia perché non volevo fare ulteriori buchi sul muro, sia perché mi faceva divertire un mondo guardare quel funambolo in seria difficoltà. Ogni mattina quando mi svegliavo osservavo il quadro e mi veniva subito da ridere così iniziavo bene la giornata.

Come finii di sistemare casa, in un modo o nell'altro, decisi di dare una festa per inaugurarla, ma mi resi conto che avevo invitato troppi studenti rispetto a quelli che il mio bugigattolo poteva contenere, così il giorno prima della festa pensai di rinviarla dichiarandomi influenzato e non facendomi vedere in facoltà per qualche giorno.

Successivamente mi venne l'idea di festeggiare l'inaugurazione invitando solamente due sorelle gemelle omozigote calabresi e nessun'altro. Loro frequentavano il secondo anno di architettura, non ricordo più i loro nomi, ma ricordo bene che avevano entrambe capelli corvini, pelle ambrata e un accento molto forte che quella sera trovai anche

particolarmente sensuale. Preparai io la cena, tutto a base di peperoncino, come mi avevano suggerito le due ragazze. Cucinai delle pennette all'arrabbiata, talmente piccanti che non sentivo più la mia lingua. Poi servii delle bruschette con l'nduja, che mi avevano portato le due gemelle dal loro paese. La cenetta, molto easy, comprendeva un paio di litri di vino rosso e un paio di canne. Al termine della seconda canna venni praticamente violentato dalle due sorelle che pretesero di fare l'amore sulla tavola ancora apparecchiata facendo cadere sul pavimento posate e bicchieri. Fortuna che abitavo al seminterrato altrimenti mi sarei subito fatto conoscere da quelli del piano di sotto. Non mi era mai capitato prima di allora di fare l'amore con due ragazze insieme e per di più gemelle. Era eccitante guardare i loro visi così simili mentre godevano di piacere. Io confondevo spesso i loro nomi durante l'atto sessuale, ma le sorelline piccate mi correggevano prontamente e notavo che dicendo il loro nome alzavano entrambe un po' troppo il labbro superiore sinistro. Erano proprio uguali!

La sera delle studentesse calabresi fu il mio esordio sessuale in quella casetta, dopodiché fu un continuo via vai di femmine. Ora che ci penso sono certo di non aver mai ospitato a dormire nessuna persona di sesso maschile. Con gli uomini non sono mai andato troppo d'accordo, ho sempre preferito frequentare le donne. D'accordo che sono più complicate, però le trovo più intelligenti e imprevedibili.

La maggior parte delle mie invitate mi diceva: «Sai Alberto, sei il secondo uomo con cui faccio l'amore.»

E io rispondevo loro: «Cazzo, arrivo sempre un po' in ritardo!» Alcune donne mi piacevano al primo sguardo, altre invece me le facevo piacere. Con questo voglio dire di aver abordato sempre e soltanto ragazze molto belle.

Alcune volte mi capitava anche una meno carina, ma questo non significava che fosse meno sexy delle altre, anzi, spesso era vero proprio il contrario. Dei giorni volevo fuggire via, non ce la facevo più a fare sesso mattina e notte, perché spessissimo capitava proprio questo. La sera invitavo a cena una ragazza e dopo averci fatto l'amore questa rimaneva a dormire da me, così la mattina quando ci svegliavamo sembrava troppo brutto non rifarlo. E quindi giù a fare sesso prima di andare in facoltà. La cosa più bella era che cambiavano continuamente le ragazze che venivano da me. La mia casa era diventata un via vai di donne. La maggior parte di esse erano studentesse di architettura conosciute in facoltà.

Alcune volte dicevo tra me e me: *“Alberto, è troppo tempo che non vai con una bionda, ora è giunto quel momento.”*

E giù a cercarmi una bionda da portarmi in casa.

Spesso mi capitava di sentirmi come una mignotta che lavora in casa.

Succedeva poi che qualche ragazza dimenticasse dell'intimo dietro il divano o sotto il letto o in qualche angolo della casa ed a trovarlo erano sempre altre visitatrici che mi facevano l'interrogatorio per sapere di chi fossero quei pezzi, come se fossero gelose di me.

Questo successo con le donne non me lo sono mai spiegato. Prima di venire a studiare a Roma avevo avuto una decina di relazioni, non credo di più. Ma soltanto tre me l'avevano data, con le altre solo robbetta da adolescenti.

Nei paesi, soprattutto del sud, purtroppo funziona così: le ragazze hanno troppa paura di essere sputtanate e quindi difficilmente si concedono ai ragazzi dello stesso paese. Con gli altri, soprattutto d'estate e con i forestieri, invece si davano. Alcune volte ero costretto ad andare nei paesi

limitrofi al mio alla ricerca di femmine. Le feste di paese erano l'occasione più adatta per fare nuove conoscenze. In un'occasione finì addirittura di essere forestiero, mi spacciai per un fiorentino di passaggio. Mi dovevo però sforzare troppo per evitare che il mio accento tradisse la messin-scena e la cosa stava diventando troppo stressante, così con una scusa riuscii a sparire e decisi di non farlo mai più.

Non ero brutto, ma non avrei mai pensato di poter ottenere risultati così brillanti con le donne qui a Roma. Avevo una bella presenza ed una certa altezza, un metro ed ottanta per la precisione, ero longilineo e con un viso dai tratti piuttosto marcati che facevano intendere a chiunque la mia provenienza dal mezzogiorno d'Italia. Portavo i miei capelli scuri con la riga a sinistra ed avevo un sguardo che diverse ragazze trovavano piuttosto accattivante. Il naso era greco e la bocca alquanto carnosa, soprattutto il labbro superiore. Le mani, invece, stonavano con tutto il resto: erano troppo grandi. Le dita erano talmente lunghe e massicce che non ero mai riuscito a ficcarmele nel naso ed i palmi spessi almeno il doppio rispetto a quelli degli altri uomini. Sembravano delle mani prese in prestito da un contadino. Ma non provavo alcun complesso.

Suppongo tuttavia che questa affermazione con le ragazze fosse dovuta al passaparola, ossia le ragazze che rimanevano soddisfatte della mia... ospitalità, ne parlavano con altre e poi queste con altre ancora. Evidentemente erano rimaste davvero appagate. Era come una catena. Veniva Ginevra e mi parlava di una sua carissima amica Margherita che studiava ingegneria e poi, manco a farlo apposta in un modo o nell'altro, nel giro di qualche giorno venivo a conoscere Margherita e ad invitarla a casa mia. Mi sentivo un po' come Charles Bukowsky che

aveva sempre la casa aperta a tutte le donne curiose che volevano conoscerlo.

Tuttavia ero certo che la mia riservatezza giocasse un ruolo determinante in tutto questo movimento in casa. Infatti delle mie esperienze non mi confidavo mai con nessuna né tanto meno con colleghi maschi di facoltà. Non ne sentivo l'esigenza di farlo. Diverse ragazze dicevano, invece, che sapevo ascoltarle. Forse era vero, ma non dovevano eccedere nella loquacità altrimenti sarei stato in grado di cacciarle di casa. Non ho mai sopportato le persone troppo chiacchierone.

Forse proprio perché ero poco incline a dialogare oltre il necessario che diverse ragazze mi trovavano affascinante. In realtà non parlavo molto non perché avessi dei fantomatici pensieri nella mia testa, ma perché non sapevo proprio cosa dire di interessante.

Qualche volta capitava che non se ne volessero più andare dalla mia casa. Ricordo il caso di una studentessa di Matera, Marta, che aveva deciso di terminare l'ultimo anno di architettura vivendo nel mio seminterrato. Dopo un week end passato a fare l'amore era quasi convinta che ci dovessimo sposare. Ci rimase male il lunedì mattina quando, dopo aver rifatto l'amore, le preparai lo zaino e glielo posizionai vicino alla porta d'ingresso. Appena capì la mossa uscì senza neanche salutarmi. D'altronde non potevo impegnarmi così seriamente, ero ancora al primo anno di università!

Durante quel periodo spesso mi bastava fare una sola volta l'amore con una ragazza che subito dopo ne volevo un'altra. Questa categoria di ragazze, di cui mi scoccavo subito, in realtà mi provocava una sensazione alquanto strana. Durante la serata e quindi nella fase del corteggiamento

ero tutto allegro, mi impegnavo a farle ridere e farle stare bene e così facevo anche durante il dopo cena, però nel momento in cui se ne andavano tiravo letteralmente un sospiro di sollievo e mi dicevo: “*Albè, anche quest’altro caso è archiviato! Finalmente sei di nuovo da solo.*” Mi piaceva godermi anche un po’ del mio tempo solo con me stesso. Lo so, ero fatto molto male. Purtroppo ero facile alla noia fin da piccolino. Diventavo subito insofferente se mi ritrovavo a frequentare determinate persone o svolgere una qualunque attività che non mi entusiasmasse davvero tanto. Per questa ragione cambiavo continuamente la strada per andare in facoltà; variavo il mio modo di vestire: un giorno mi mettevo elegante e quello dopo sportivissimo; mi annoiavo anche a praticare lo stesso sport per più di una stagione. È forse per questo motivo che ho bazzicato un po’ tutti gli sport tranne il curling e il sumo.

Per la verità l’unica attività che non mi annoiava mai era, stranamente, lo studio. Più studiavo e più volevo approfondire l’argomento, ma questo era un mio vecchio vezzo.

Comunque tornando alle donne, mi capitava anche che facendo l’amore per due o tre giorni con la stessa mi cominciavo ad agitare. La cosa strana era questa: più lo facevo con la stessa ragazza e più aumentava, come dico io, la “confidenza sessuale” che ci portava a sperimentare cose nuove e di conseguenza cresceva naturalmente il piacere di farlo con quella ragazza, ma più lo facevo e più mi spaventava l’idea di potermi legare alla stessa. Mi dicevo: “*Perché non trovarne altre?*”

In effetti in quel periodo erano quasi tutte disponibili, forse non tanto come adesso, però si concedevano. Io provavo molto gusto a ritrovarmi a letto con una ragazza

che avevo puntato da alcuni giorni in facoltà e della quale ero stato attento al suo modo di camminare, di osservare, di vestirsi e alle forme del suo corpo. Poi quando me la ritrovavo, quasi come in un bel sogno, nel mio letto non mi sembrava vero di avere concretizzato proprio con quella con il culetto all'insù o con quelle tette da sballo che mi avevano fatto sognare per settimane. Lo trovavo meraviglioso, finalmente potevo addirittura mettere le mani su quelle curve che nei giorni precedenti avevo potuto ammirare soltanto da sopra i vestiti.

La mia fortuna era che vivevo da solo. Molte donne erano incuriosite oltre che dalle mie prestazioni, delle quali si spargeva sempre più la voce, dal fatto di conoscere qualcuno che potesse ospitarle non solo per una cena, ma secondo loro anche all'occorrenza. Si sbagliavano di grosso, ma quando dovevo ancora conquistarle facevo credere loro che potevano venirmi a trovare quando volevano. A qualunque ora del giorno e della notte. Proprio come Bukowski. E così spesso succedeva. Addirittura una sera ero in intimità con la giovanissima madre di una mia ex e sul più bello suonò il citofono: era proprio sua figlia che voleva farmi una sorpresa. Sul momento mi vidi a far l'amore con madre e figlia contemporaneamente, tipo film porno del genere "incest", ma poi accampai una scusa per non farla salire.

Durante un periodo di tempo piuttosto lungo, che ora non so quantificare, però, mi accadde una cosa alquanto curiosa e bizzarra. Mentre facevo l'amore con una ragazza, non so perché, pensavo di farlo con un'altra e precisamente con quella immediatamente prima con cui ero stato. La mia testa e il mio uccello non erano sincronizzati. Purtroppo non riuscivo più a godermi pienamente un rapporto sessuale con la donna che avevo vicino, ma continuai

come se nulla fosse e non mi confidai mai con nessuna. Ero convinto che doveva essere una iattura lanciata da una mia pregressa preda magari abbandonata prematuramente. Poi, così come mi era venuta, questa strana sensazione improvvisamente sparì.

Ricordo che in bagno avevo due spazzolini per i denti. Uno era il mio, l'altro era per quella di turno. Questo secondo spazzolino di colore rosa, sarà durato anni, non lo sostituivo mai, anzi facevo credere alla ragazza di turno che lo avevo acquistato il giorno stesso proprio per lei. Chissà quante femmine si saranno lavate i denti con quello stesso spazzolino!

Dalla maggiore età, su indicazioni di mio padre, ero diventato donatore Avis. Ogni tre mesi mi prelevavano mezzo litro di sangue e poi a distanza di qualche giorno ricevevo a casa il referto di tutte le analisi eseguite sui campioncini.

Continuai questa pratica anche a Roma, ma ben presto mi resi conto di essere un donatore a rischio. Infatti, prima della donazione c'era il rito della compilazione di un complesso modulo. Era un questionario con una marea di domande su malattie infettive, allergie, farmaci assunti, vaccinazioni eseguite. Fin qui tutto andava bene. Quando dovevo invece rispondere a quelle più intime tipo: "*Ha avuto rapporti sessuali (protetti) con un partner diverso da quello abituale?*"; "*Ha avuto rapporti sessuali (protetti) con un partner sconosciuto od occasionale?*" andavo in crisi.

Peraltro le due domande mi sembravano piuttosto simili, se non identiche e non capivo quel "protetti" messo tra parentesi. Cosa voleva dire? Che davano per scontato che fossero "protetti" quei rapporti? Oppure che se fossero stati "protetti" non si correva alcun rischio? E se sì, allora perché lo volevano sapere? Boh, non l'ho mai capito,